

deviare da Venezia le relazioni commerciali; che la gente della Dalmazia — per usare una frase di Marco Foscarini — « patisse la fame in mezzo all'abbondanza ».

Non ci meraviglieremo che, tra sì gravi strettezze, la Dalmazia, dopo la bella fioritura medievale dell'arte e degli ingegni, abbia dato scarsi contributi al progresso della cultura italiana, e che Ragusa, invece, abbia potuto esser chiamata l'« Atene della Dalmazia ». È vero, però, che la povera Dalmazia per virtù di S. Marco conservò integro il suo carattere nazionale, mentre la doviziosa Ragusa, senza difese all'infuori che per gli interessi materiali, vantò infine una letteratura mezzo italiana e mezzo croata.

« Fra languori e miserie » la Dalmazia ebbe inoltre la sciagura di esasperare le disuguaglianze sociali, abbandonando una folla di meschini all'avarizia di una ristretta oligarchia, che assicurava il governo municipale all'egoismo ed alla prepotenza di poche casate. Disordini, talora aggravati dagli abusi degli ufficiali veneziani medesimi.

Alla Repubblica veneta del Seicento e del Settecento, esausta nella pubblica ricchezza e sempre più scarsa di energie, mancarono sopra tutto i mezzi per riparare a sì doloroso stato di cose. I mezzi, non la volontà.

La volontà di recare sollievo alle travagliate popolazioni della Dalmazia è costante — talora si direbbe ansiosa —, e si dimostra nei frequenti e abbondanti soccorsi di vettovaglie, nei premi all'agricoltura, nelle provvidenze sanitarie, nei